LA PAGINA LETTERARIA

Problemi e discussioni sulla poesia d'oggi

La rivista *Poesia Nuova*, che esce ad Alcamo, in Sicilia, ed è diretta da Pietro Calandra e Alberto Frattini, nel suo numero di marzo-giugno ha promosso una inchiesta sui problemi e gli aspetti della giovane poesia italiana di oggi, invitando un gruppo di poeti e di critici a formulare un rapido giudizio su alcuni punti che maggiormente si prestano al dibattito.

L'utilità di questi dibattiti è evidente, sia perchè servono all'orientamento del pubblico e sia perchè sollecitano la critica, e non soltanto quella militante, ad uscire dal suo riserbo e ad affrontare i problemi che la nuova poesia pone con tanta insistenza e tanta buona volontà.

Sensibili a questa esigenza di maggior chiarezza, molti poeti e critici hanno già risposto alle domande rivolte loro da *Poesia Nuova*, e la rivista ha già pubblicato le opinioni di Luigi Capelli, Margherita Guidacci, Ettore Mazzali, Bortolo Pento, Giuseppe Villaroel, Piero Chiara, Adolfo Diana, Luciano Erba, Renzo Laurano e Giuseppe Zagarrio.

Ecco i quesiti dell'inchiesta :

1. Se esiste un problema della lirica italiana del dopoguerra, in quale direzione deve impostarsi ?

2. E' storicamente legittimo qualificare con l'attributo di « post-ermetica » la lirica italiana del dopoguerra ?

3. Quali sono gli elementi sostanziali o formali che per assimilazione o reazione, per affinità o per contrasto, creano un ponte, un raccordo tra la lirica del dopoguerra e la precedente stagione dell'ermetismo ?

4. Ritenete che il superamento dell'ermetismo, come clima di gusto e di stile, si sia realizzato o possa realizzarsi dall'interno, per un processo di dissoluzione e di riassunzione di positive scoperte, o dall'esterno, su strade non battute dal surrealismo e dalle poetiche della parola assoluta ?

5. Ritenete che nei giovani poeti possa essere fecondo un approfondimento e uno scavo nelle regioni teoriche-filosofiche ed estetiche e tecniche ai fini di una più concreta maturazione della matrice creativa ?

6. Quale ritenete possa essere l'apporto di una più acuta e ricca sensibilità sociale della nome-massa alla gestazione profonda della poesia nuova ?

7. Se la crisi del linguaggio non è in fondo che una crisi della comunicazione umana nel senso più profondo, e dunque di una comunione spirituale fra i singoli e la collettività, quale pensate possa essere il contributo della nuova poesia all'instaurazione di un nuovo dialogo ?

8. Pensate che la critica militante odierna si sia adeguata nella forma più opportuna alla propria funzione nei confronti della giovane poesia del dopoguerra ?

9. Quali sono le ragioni sostanziali per cui nel nostro paese si verifica anche oggi una inflazione dei medíocri o anacronistici verseggiatori, mentre il grosso pubblico mostra di interessarsi assai poco ai problemi e agli aspetti della nostra poesia contemporanea ?

10. Ritenete che i numerosi concorsi - premi di poesia che vengono periodicamente banditi ed espletati, contribuiscano a migliorare e affinare la produzione poetica o piuttosto a incoraggiare le sterili ambizioni degli arrivisti e degli illusi ?

***

Ed ecco, in attesa che l'inchiesta si concluda, il testo della risposta che il nostro collaboratore Piero Chiara ha inviato e che apparve sull'ultimo numero di *Poesia Nuova* :

1.

Direi che, piuttosto che un « problema della lirica italiana del dopo-guerra », esiste semplicemente la lirica italiana del dopo-guerra ; anche se il 1945 può esser ritenuto non tanto la data d'inizio di una nuova poesia, quanto l'occasione per una presa di coscienza della realtà umana che è sempre la sostanza di ogni letteratura e di ogni moto — anche formale — dello spirito.

Non ci dovrebbero essere quindi programmi da formulare o problemi da impostare, ma — per la critica — ipotesi da verificare, fenomeni da descrivere.

2.

Che sia storicamente legittimo qualificare la lirica italiana del dopo-guerra con l'attributo di « post-ermetica », mi pare ovvio solo nel senso cronologico, cioè in quanto la poesia del dopoguerra succede nel tempo alla poesia ermetica ; da altri punti di vista il discorso potrebbe complicarsi e coinvolgere la validità storica della poesia ermetica in rapporto, per esempio, ad alcune presenze contemporanee all'ermetismo e che ermetiche non si possono definire.

3-4

Se per *arcanismo* s'intende ancora *ermetismo*, direi che il suo superamento è già avvenuto con l'abbandono, da parte dei nuovi poeti, delle strade battute nel ventennio e con la loro dichiarata volontà di ricerca contenutistica che porterà — a qualche novità formale. Ma si intenda per superamento non altro che il fatale distacco da un'epoca e dalle sue condizioni spirituali, e non già una compiuta trasformazione del processo ideativo e tanto meno una rivoluzione formale. Prova ne sia, che la poetica della parola è ancora viva nell'esperienza attuale.

E sarà qui il caso di aggiungere che il raccordo tra due epoche diverse e ben caratterizzate, pur non potendo essere agevolmente descritto nelle risposte al questionario come quello proposto da *Poesia Nuova*, è da ricercarsi nell'evoluzione del linguaggio e nella diversa temperatura morale, politica e spirituale delle epoche che si pongono a fronte. Per i periodi che c'interessano, sembra chiaro che una rottura vera e propria della tradizione lirica italiana non è avvenuta fino ad ora, se non nel tentativo — soltanto programmatico — di alcuni giovani poeti d'imprecisata e faticosa struttura, avventurati alla scoperta di un canto popolare.

5.

Qualsiasi approfondimento e qualsiasi scavo nelle ragioni teoriche, filosofiche, estetiche o tecniche, è sempre fecondo alla vita della letteratura, benchè la poesia si determini molte volte indipendentemente dalle fecondazioni culturali e si componga soltanto dopo nel disegno di una cultura, lasciandosi raggiungere dalle formulazioni estetiche o suscitandole nel suo stesso seno.

L'apporto « di una più acuta e ricca sensibilità sociale dell'uomo-massa nella gestazione profonda della poesia nuova » non mi riesce di vederlo, essendomi per orn sconosciuto lo « uomo-massa » ed essendo rimasto ad una concezione individualistica dell'uomo, che solo come individuo distinto e responsabile *in proprio* realizza i suoi valori anche in seno alla collettività.

7.

Che non tocchi alla poesia « l'instaurazione di un nuovo dialogo » fra i singoli e la collettività, mi pare inutile dimostrare. Tutte le volte che la poesia è diventata davvero comunicazione, e non soltanto tra i singoli e la collettività di una data epoca, ma in senso universale e attraverso tutte le civiltà letterarie succedentesi, quell'avvento ha coinciso con un momento di suprema libertà creatrice del singolo. Onde la poesia va liberata quanto più è possibile da ogni obbligo teologico o anche soltanto politico : direi che è un sopruso il solo fatto di mettersi ad attendere dichiaratamente una certa poesia piuttosto che un'altra.

Che la crisi del linguaggio possa essere non altro che la crisi di una comunicazione umana nel senso più profondo, o almeno un riflesso di codesta incomunicabilità, può essere vero, pur restando un dato di fatto.

8-9

La critica militante ha forse un po' trascurato la giovane poesia. D'altra parte essa deve proporzionarsi ai risultati delle opere e all'attesa del pubblico ; ed è evidente che se i risultati furono pochi in questi anni, l'attesa del pubblico più vasto fu altrettanto limitata. L'inflazione dei « medíocri e anacronistici verseggiatori » che premono da ogni parte, e che, favoriti da riviste e da editori che stampano a spese de poeti, assediano i recensori e i critici, contribuisce all'inaridimento della critica militante. La quale non può quindi raggiungere quel « grosso pubblico » che, per la verità, si è sempre disinteressato non solo dei problemi della poesia, ma di ogni problema che non riguardasse la sua conservazione fisica.

10.

I concorsi-premio di poesia sono, salvo rare eccezioni, non altro che vuote accademie, fiere della vanità e, spesso, scambievoli elargizioni di danaro a danno di enti e di privati che hanno creduto al valore pubblicitario di simili imprese.

Per concludere, opinerò che la forza della parola poetica non è sollecitabile dall'esterno : nè attraverso una critica majeutica, nè con l'allettamento del lauro o del danaro. Essa è congenita allo spirito umano e ne testimonia misteriosamente il rapporto col mondo.

PIERO CHIARA

Il volto di Roma sul Reno

Soltanto alla sesta volta, nei miei cieli di interpretazioni di poesia e d'arte italiana in Olanda ho vista da città, che loro lassù chiamano (a un dipresso) Naimeghen, e che noi diciamo, più alla spicciu, Nimega.

Tornavo dall' « estrema thule » dei Paesi Bassi, dalla università di Groningen, e m'avvicinavo alla verde Arnhem, tutta parchi e giardini ; e mi pareva che il cuore mi sorridesse di non so quale presentimento : sentivo aria di vigilia.

Dalla stazione, tra una fuga di bei palazzi e belle case, per viali verdi, un'automobile amica mi ha rapidamente fatto scivolar fuori, in una grande strada alberata, che costeggiava — prima meraviglia — una collina : una collina, in Olanda !

E questa è alta... parecchie decine di metri ; ed è tutta un rigoglio di frondame lucicante; ed è solcata di sentieri, e vegge qualche serena villetta.

Sono ubriesto a un tratto su un'aperta visione di pianura che laggiù, all'orizzonte, è dominata da un crinale d'alture degne — quelle sì — d'esser chiamate giá monti.

La Germania! Il primo balsamo selvoso, al di là della piatta valle del Reno, il quale scorre qui sotto : scorre quasi ai miei piedi col suo gran nome, con il nome epico ; ma è il braccio più sottile. Il braccio più largo, quello che va al Mare del Nord e, a un certo punto, costituisce il maestoso canale per cui passano le flotte dei grandi piroscafi, riunendo all'Olanda persino la Svizzera, ha un altro nome : è il Waal.

Ancora due o tre giravolte, e rasentiamo il confine : un confine in parte nuovo : una correzione di frontiera, per cui l'Olanda s'è attribuito qualche chilometro quadrato di terra coltivabile, e registrati 140 cittadini che erano prima tedeschi ; e la Germania ha rizzata la fronte, il collo, il busto, forse in attesa di essere tutta ritta in piedi ; e, poichè non s'è accorta certo dell'Istria, ha gettato al cielo un grido da Walhalla !

La macchina si ferma : nello splendore pacato dell'aria vedo un reggimento di tombe : in parata: a compagnie affiancate: tutti uguali, tutti in riga, tutti sull'attenti. Qualche cosa di veramente regale, imperiale : sono i Caduti canadesi ; e poichè il Canadà ha per emblema la foglia d'olmo, ogni targa di bella pietra, eretta, nella sua perfetta linea rettangolare che finisce in curve, porta scolpito con semplice evidenza, sopra il nome del soldato, la foglia d'olmo ; e di olmo sono state piantate intorno le zone libere di terra.

Ma non c'è pace oggi : qualche disordine fra le tombe ; qualche suono di piccone e di martello. Da un po' di tempo le turghe si scrollano come arbusti al vento, si sradicano, son messe da parte: una fossa è riscavata, è riesumata una salma ; poi altre via via : i Morti ritornano per mare alla loro terra lontana : ritornano alla patria, alla casa, alla mamma, alla sposa.

In tanto materialismo che invade, appiattisce, umilia la vita moderna, resti almeno questo senso ideale della morte !

Di quassù, nel meriggio senza raggi, ma fulgido, vedo anche meglio il " bastione verde delle montagne tedesche ; l'occhio mi spazia per la stupenda pianura del Reno ; l'orecchio mi si tende a un rombo tremendo di cannoni, che però è soltanto dentro di me. Di quassù Montgomery ha lanciato l'ultimo attacco contro i germanici in ritirata ; e Nijmegen, per quarantotto ore, è stata squassata dalle fondamenta da un terribile bombardamento in partenza.

Era molto più silenziosa (nonostante i comandi a gran voce, gli squilli delle tube, lo scroscio delle catighe, l'urlo dell'assalto, il crepitare e martellare delle taste e delle freece sugli scudi) la lotta delle legioni romane contro i Batavi, che proprio qui hanno ceduto, e di qui han dato volta, per rifugiarsi in quelle selve laggiù.

Nijmegen è fondata sugli accampamenti e sul cimitero della Decima Legio. Kleef, la prima città tedesca di frontiera, fu certamente una Clavis romana : serratura a doppia mandata.

***

Visito Nijmegen di buon mattino.

E' una perla ! Da per tutto case sfondate, muri scapitozzati, macerie, buche ; e sul culmine della collina, la enorme, stupenda cattedrale gotica tutta bendata e steccata di tavolati e puntelli, per un arduo restauro, che par vigilato dalla ressa degli edifici medievali in mattone rosso cotto, dalle finestre a sporti pieni, dipinti in nero e rosso fiamma, e con stemmi d'aquile araldiche: nucleo civile e religioso della città dopo il Mille.

E come mai tanta rovina ? Gli Americani, nella loro foga di liberatori dell'Olanda, gettandosi a volo con le squadre aeree fino ai confini, hanno scambiato Nijmegen per una città germanica e l'hanno subissata di bombe. Il « Via ! » di Montgomery ha fatto il resto.

Adesso la città si viene pian piano ricostruendo, con quel lavorio di api e di formiche di cui gli Olandesi sono i più tipici assertori d'Europa ; e tra i vialí, freschi di ramaglia ancora maggerina, io posso dimenticare le ferite e le stragi recenti, per non vedere... che Roma !

Ma sì ! chi me l'avrebbe detto? Qui c'è un Museo Romano.

Anche adesso, quando si scava a fondo la terra per fabbricare un grande edificio nuovo, o si drega il fiume per tenerne basso il letto, vengono fuori cimeli romani.

Un signore olandese, C. M. Kam, ne ha fatta raccolta per decenni ; poi, morendo, ha lasciata la raccolta alla città : e il museo, che porta ancora il suo nome, ha continuato ad arricchirsi.

Entro (e mi crederete) col batticuore.

E stupisco. Frammenti di scultura, epigrafi, armi. E questo ormai me l'aspettavo. Ma quante monete ; e come belle : specialmente queste grandi, d'oro, con le effigi degli imperatori del I. secolo ; e quante gemme, quanti oggetti di toeletta e di mensa ; e — ecco quel che più mi commuove — quanti strumenti d'ordine (pesi, misure) e quanti ferri chirurgici....

La guerra, sì, ma subito dopo, la civiltà : disciplina, sapienza, bellezza.

La bellezza anche con la guerra e nella guerra.

Il gioiello del museo è una visiera d'elmo, coronata da un ornamento frontale di piccoli busti umani, non più grandi di una noce, e di esperta fattura.

Trattengo un grido di meraviglia : raramente ho visto la plastica a un così alto livello di cima e intensa forza espressiva : la maschera, di bronzo un tempo laminato d'argento, ha un'espressione di vita che nessuna riproduzione può rendere ; i tagli della bocca e degli occhi (che non erano, in sostanza, se non aperture esclusivamente funzionali, per il respiro e la vista) danno una tale sensazione di anelito e di sguardo che bisogna riconoscere nello scultore un artista genio : MARTIANUS ?

Questo nome è inciso sulla gota ; ma forse è il nome del guerriero, del possessore dell'elmo. ch'era certo un Capo, come dice la ricchezza dell'ornamento.

Tutto il museo mi si riassume in questo volto ; in questo volto è la romanità che, giunta fin quassù, mira intorno con il suo sguardo pieno di intelligenza e di nobiltà, e chiede solo che siano dimenticate le rovine e il sangue, e una comprensione felice finisca i due popoli in un'opera di umana grandezza.

***

La sera parlo agli Olandesi di « Un arco di trionfo ». Mo non è uno di quelli che alzavano i guerrieri vittoriosi : l'hanno elevato gli artisti : è « L'Arco di trionfo della pittura Veneta ».

E gli Olandesi (anche qui son molti a capirmi) mi ascoltano in lingua italiana ; e in lingua italiana mi ringraziano. E io vorrei rispondere con quel volto romano, che si aprisse a un tratto in un sorriso di fede concorde.

ETTORE COZZANI

Arcadia missionaria?

C'è per noi laici un pericolo, una bonaria tentazione quando ci capita d'occuparci, col pensiero e con l'opera, dei missionari. Il pericolo è la tentazione di vederli come meravigliosi personaggi di folclore e di leggenda, di cui è facile innamorarsi per quel brillio di sfondi esotici che li incornicia. Deserti, foreste, fiumi di coccodrilli e canoe, dauze negre e tatuaggi bizzarri... Tutto il repertorio delle nostre più incantate letture del ginnasio. Selvaggi capovolti, noi subiamo da questi preti in casco e sahariana, barba e carabina, lo stesso fascino ipnotico che conquista i congolesi dalle pelle nere o i cinesini color zafferano. Li vediamo cioè invulnerabili e potenti, taumaturgici e divini. Talvolta (specie durante l'adolescenza, che è l'età più curiosa e infatuata dei missionari ; ma anche assai più tardi) giungiamo a invidiarli. E dico a invidiarli non per il portentoso, singolarissimo tesoro di Grazia che li ha chiamati agli avamposti della Redenzione ; ma piuttosto come dei viaggiatori fortunati, degli esploratori, dei cacciatori la cui vita, in fondo, fosse tutta una privilegiata e stupenda avventura di ragazzi.

La colpa di questo equivoco è un po' degli atlanti di geografia su cui ha pascolato la nostra immaginazione di adolescenti : nelle pagine dei quali, ricordate, l'Africa ci veniva incontro in quelle deliziose, stereotipate tavole della zanna d'elefante retta a spallo da un paio d'indigeni dai labbroni a spugna, dai bambini neri con ventri enormi, dai caschi di banane e dalle noci di cocco. Cose da iosghire ! E un poco anche quella colpa è vostra, dilettissimi missionari nostri, che dalle fotografie dei bollettini e dei documentari occhieggiate sempre con quelle vostre torrefatte meravigliose facce di cuor contento, spruzzanti grazie di Dio, salute, longevità e sopra tutto una giocondissima allegria.

Chi di noi, educati bene o male all'ombra della parrocchia o dell'oratorio, non ha sognato, per un quarto d'ora della sua adolescenza, di farsi missionario ? Per molti ragazzi dei miei tempi, il progetto di farsi missionario teneva il posto di quel ch'è oggi il costume da Peros Bill o da capo tribù del West. Ci tentava allora (e ancor non l'abbiam sostituita con un'immagine assai più vicina al vero) un'anarchia missionaria, in cui confluivano il sentimentalismo filo-negro della Capanna dello zio Tom, l'effigie del Cardinal Massaia con la sua leggendaria barba bianca e i moretti di gesso della Santa Infanzia, nelle botteghe del salumaio o del droghiere, che dicevano sì col capo quando la monetina cadeva nel salvadanaio.

L'idea degli insetti che assillano ogni istante del missionario e ogni centimetro quadrato della sua pelle, del clima micrante, dei viaggi, della febbre, della solitudine, dei mille disagi che attanagliano quegli uomini per decine d'anni durante le quali non vedono nè patria, nè mamma, tutto ciò si bruciava, come d'istante, in quelle fotografie di preti in casco coloniale, quasi spensierati o al massimo lietamente affaccendati.

Anch'io ho avuto un compagno di scuola che andò laggiù.

« Volete farvi missionari anche voi ? » ci disse un giorno con semplicità per annunciarci la sua vocazione senza parlare di sè, impostando quell'annuncio sul piano di una mariuoleria avventurosa da combinar tutti insieme. E un pomeriggio, fumando insieme molte sigarette, ci raccontò, lui che era forte in storia, le gesta dei primi missionari. L'epopea favolosa, messa di ardimenti e astuzie per portare Cristo fra i ceffi più variopinti, nella sola fulgidissima di San Francesco Saverio. Il loro veleggiare sugli oceani aperti da Vasco di Gama e i loro sbarchi in mezzo alle foreste portoghesi, agli arsenali, ai mercati tumultuosi e scintillanti di Goa. Il loro spiegarsi sui passi di Marco Polo verso il Giappone misterioso e sprezzante. E l'ingolfarsi, primi o quasi fra gli europei, dall'altopiano del Pamir fino al Turkestan, al deserto di Gobi, alle frontiere occidentali della Cina ; scavalcando l'Himalaya, scorrazzando il Nepal, il Bengala e poi le Americhe ; l'Arizona, il Texas, il Paraguay... E ci scioglimo sotto gli occhi incautoti le gesta di quei missionari alle corti giapponesi, dove in poco tempo diventavano maestri di sottoglezze nell'etichetta del Sol Levante o in quelle cinesi dove in tempo ancor minore mettevano nel sacco in matematiche confuciane i più sapienti mandarini e ricevevano, nientemeno, l'incarico di riformare il millenario calendario cinese ; e seguendo la voce del nostro compagno a ritroso nei secoli, vedevamo i missionari saveriani — primi della classe ovunque — rivaleggiare con bramini e buddisti nell'interpretazione del Veda, del Corano, e dei Sagas di Zoroastro; o indaffarati a fondere cannoni, a coltivare il fiore esotico delle camelie, della china china e della vaniglia, a tentar d'ingannare col crocefisso i serpenti del Gange ; o, infine inchiodati a una croce, dopo esser riusciti a rivelare ai gialli di Nagasaki solo questo aspetto del Cristianesimo.

« Volete farvi missionari anche voi ? » Noi tonavamo in silenzio e guardavamo il pavimento.

Quando s'imbarcò, qualche anno dopo, lo fotografai mentre ci salutava dal parapetto della nave. Aveva già sul volto quell'espressione beata e rude di angelo soldato, di bambino e di cacciatore di leoni che acquistano, inconfondibilmente, tutti i missionari.

Noi siamo rimasti a terra. Imboscati di Cristo, a volte scantoniamo quando le pie dame, alle porte delle chiese, scuotono la scatola della questua « Pro opera missionaria, pro missioni... ». Il mondo dei missionari tende ad accomodarsi, nella nostra coscienza in doppiopetto e cravatta, entro un paragrafo di letteratura, in un lembo d'Arcadia turistica. La faccia del cardinal Massaia, i moretti di gesso, il dente d'elefante. Ma i missionari hanno questa catrema delicatezza, questo sopraffino pudore di non rimproverarcene. E seguitano a sorridercí giocondi dalle fotografie. Si direbbe che quando posano dinnanzi ai nostri obiettivi si detergano il sudore perchè non abbiamo a commiserarli troppo.

LUIGI SANTUCCI

Prima che annotti

Prima che annotti
è un'ansia di sole nelle nostre illusioni :
ma passa ogni sera
sopra la terra un angelo
e reca nella mano leggera
la cenere del tempo defunto.
Le fanciulle si alimentano allora
di un raggio di luna,
i vecchi di un timido fuoco.
E in un velo notturno
dorme ciascuno ignorato ;
quello che noi fummo,
il nostro volto cancellato.

IDILIO DELL'ERA.

IL BRIGANTINO

LA LINGUA ITALIANA a Malta

Gli inglesi occuparono Malta nel 1800. Due anni prima, navigando verso l'Egitto, Napoleone aveva conquistato l'isola, togliendola all'Ordine dei cavalieri di Malta che ne erano i padroni fin dal 1530. I maltesi si erano ribellati ai francesi e avevano chiesto aiuto al re di Napoli ; questi si era servito anche degli inglesi per scacciare i francesi.

Cominciò nel 1801 il generale inglese Pigot a far finta di nulla e ad assicurare i Maltesi, in nome di Sua Maestà britannica, del mantenimento della religione, della proprietà e della libertà, e nel 1814 Malta passava sotto la piena sovranità di Sua Maestà : al re di Napoli, che aveva protestato, avevano fatto orecchie da mercante.

Malta è ed è sempre stata un importante punto strategico nel Mediterraneo. Sotto l'Ordine cavalleresco cristiano di Malta, il quale vi si era trasferito avendo perso Rodi a causa dell'avanzata ottomana, Malta fu un bastione che contribuì a fermare l'espansione del gran pericolo europeo di allora, i turchi. L'episodio più glorioso della storia di Malta è il « Grande assedio », posto dai turchi nel 1565 all'isola, e validamente sostenuto dai maltesi, agli ordini del Gran Maestro dell'Ordine.

Nell'antichità, Malta era stata fenicia, poi cartaginese, quindi romana ; nel Medio Evo era stata occupata dai musulmani : aveva cioè seguito le sorti della Sicilia.

L'importanza di Malta sta, oltre che nella sua posizione al centro del Mediterraneo, nella sua configurazione fisica : le sue coste sono da una parte scoscese sul mare, dall'altra si aprono come valli a costituire dei porti naturali e quasi della natura fortificati. L'insenatura intorno alla quale sorge la capitale, La Valletta, quando ci si entra, si presenta come una lunga di lago chiusa da alte pareti : si è come in un castello a rovescio. Le mura che circondano il porto non hanno fatto, del resto, che adeguarsi alla natura, configurata come un fiordo.

Si capisce che l'Inghilterra si sarebbe guardata bene dal lasciare una così preziosa preda come Malta. Ma poi come hanno trattato l'isola ?

Nella politica adottata nei confronti di Malta, specie nella politica linguistica, non si può non vedere una preoccupazione gelosa e nello stesso tempo, sotto il manto della flemma e di una formale legalità, una decisa fredda determinazione di far di Malta, con le buone o con le cattive, ciò che sembrava a un concilio imperiale residente a Londra utile agli inglesi, senza riguardo alcuno per la libertà promessa dal generale Pigot.

Nel secolo scorso Malta ha lottato per le libertà costituzionali e, dalla seconda metà del secolo, per la difesa della propria lingua di cultura, l'italiano, e ha perso la partita. Mentre sosteneva il risorgimento italiano (contro l'Austria troppo potente in Europa ?), in casa sua l'Inghilterra calpestava i diritti delle minoranze.

Il dialetto maltese è d'origine araba, ma abbondantemente influenzato dalla fonetica e dalla sintassi italiana, come si può facilmente immaginare. Gli arabi, durante la loro dominazione, imposero la loro lingua e anzi, sotto di loro, ci fu un forte trasmutamento di popolazione, ma non poterono distruggere il preesistente sostrato latino. Dopo la loro cacciata dall'isola ripreste il predominio dell'ambiente latino, naturale, fatti i contatti con la vicina Sicilia.

La lingua colta è sempre stata l'italiano, indubitabilmente. Già l'Ordine di Malta aveva adottato l'italiano come proprio lingua o Malta ; è sempre stato, l'italiano, a Malta, la lingua ufficiale del governo e della Chiesa. Nessuno l'aveva mai messo in dubbio, prima degli inglesi. Inutile aggiungere che la letteratura maltese è italiana e, quella dialettale, consta di traduzioni dall'italiano. Migliaia di libri, dal Seicento in poi, furono stampati a Malta in italiano. La biblioteca dell'Ordine del 1555 ha contribuito a diffondere la cultura italiana. Sembra quasi ridicolo dover sostenere una verità così lampante.

Gli inglesi emanarono nel 1836, sulla base del rapporto di due loro commissari non ancora obblighti ad addomesticare le lo-